

Daniele Garbo

UN INVIATO  
POCO SPECIALE



edizioni  
**2000**edizioni

TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
Edizioni 2000diciassette © Ottobre 2020  
Telese Terme (Bn) ITALY  
redazione@edizioni2000diciassette.com  
www.edizioni2000diciassette.com

*A mia moglie Manuela, che mi sopporta da molti anni ed è stata la mia prima lettrice.*

*Alla gatta Mia, che ha cercato in tutto i modi di dissuadermi dallo scrivere questo libro allungandosi sulla tastiera del computer.*



## PREFAZIONE

C'è una caratteristica della personalità di Daniele Garbo, l'autore di questo bel volume, che ho sempre apprezzato: l'ironia. Averne è segno di grande sensibilità. E intelligenza. Direi di più: modestia. Perché ironizzare, anche su se stessi, significa non prendersi troppo sul serio. E forse non prendere troppo sul serio nemmeno il nostro lavoro. Che non vuol dire, però, non saperlo fare bene.

Daniele conferma la sua vis ironica anche nella scelta del titolo. Non c'è niente di più epico, nel lavoro del giornalista, che il ruolo di "inviato speciale". È una meta ambitissima da parte di tutti i giovani colleghi. Diventare "inviato speciale" significa conciliare il fascino del lavoro giornalistico con il desiderio di avventura, di sfida all'ignoto, di viaggi, di valigia sotto al letto sempre pronta ad essere usata. Al primo squillo di telefono che introduca la voce del capo: "Devi partire. Prenota l'aereo e vai...". L'inviato non deve rispondere che a se stesso nell'ambito del suo mestiere. Non ha orari, confonde spesso il giorno con la notte, non dorme, a volte non mangia. Osserva, cattura sensazioni, le raccoglie su un foglio di carta, a volte anche solo nella propria memoria. È un mestiere che evoca il racconto di guerre, cronache, personaggi, luoghi. E sport. Perché anche lo sport ha i suoi "inviati speciali".

Spesso abbiamo condiviso voli, viaggi, partite con Daniele. Io con il microfono della radio, lui con la telecamera della tv. Abbiamo "spinto" sull'acceleratore quando era necessario perché il lavoro era intenso, o rallentato guardandoci un po' intorno quando ci era concessa un po' di tregua.

Ricordo una trasferta in Svezia al seguito dell' Under 21 del mitico Cesare Maldini nella quale ci siamo persino concessi una corsetta nel parco della deliziosa Vaxjö. Ma erano momenti rari. I più frequenti erano fatti invece di interviste, corse contro il tempo, cronache e montaggi. Ma, ecco il segreto di Daniele, senza prendersi troppo sul serio pur lavorando alacramente, con responsabilità e senso del dovere. Questo lato dell' "Inviato speciale" Daniele Garbo è impresso nel titolo di questo libro: quel "poco speciale" dice tutto del giornalista e dell'uomo.

Non vi anticiperò nulla. Leggerete voi stessi e leggendo scoprirete con quale leggerezza si possono raccontare fatti speciali, in alcuni casi paradossali in altri perfino spassosi, con la sorpresa che hanno occhi curiosi e appassionati di vita, personaggi, sport. Perché se c'è una cosa che non può mai mancare, un ingrediente essenziale per fare il lavoro di giornalista, ebbene questa è la curiosità.

È la molla che ci spinge ad indagare, cercare, porsi e porre domande. Perché i primi a volere delle risposte devono essere i giornalisti. E quelle risposte saranno utili ai lettori, ascoltatori, telespettatori. Utili a formarsi una opinione sui fatti raccontati. Quando si conclude la nostra esperienza di lavoro, un'esperienza sempre accompagnata dalla passione, rimangono molti ricordi. Direi di più: molti dietro le quinte. Ed è per questo che viene voglia di scrivere. Daniele mette sulla pagina la sua vita da inviato. E vi accorgete quanto sia stata ricca la sua esperienza umana e professionale. Ricca di episodi e di personaggi; di colpi di scena; di fatti curiosi; di imprevisti. In una espressione: ricca di vita. Perché a raccontare la vita che scorre sotto gli occhi di un "inviato speciale", si finisce a viverla. A vivere tante vite

quanti sono gli esseri umani incontrati e le loro vicende.

Vi divertirete, strabuzzerete gli occhi, immaginerete situazioni, e persino paesaggi, intraprendendo il viaggio con Daniele. E, forse, comprenderete meglio le ragioni dell'alone di fascino che ancora avvolge il ruolo di "inviato speciale". Magari, se siete giovani, vi innamorerete di questo mestiere.

E sognerete di farlo, un giorno. O, semplicemente, godrete dei fatti che vi si raccontano. Di sicuro comprenderete che Daniele Garbo è stato un vero "inviato speciale" a dispetto del titolo che ha voluto dare al suo libro.

A proposito. Lavoravamo per due grandi aziende concorrenti, Mediaset e Rai. E naturalmente davamo tutti noi stessi per fare al meglio il nostro lavoro, nell'interesse di chi vedeva e sentiva e anche dei nostri editori, ovviamente. Noi però non eravamo "concorrenti". E se uno di noi aveva la "notizia" la condivideva con l'altro. Perché tra colleghi ci si aiuta. In questo Daniele è stato il collega più generoso che abbia mai conosciuto.

Buona lettura. Di più: buon divertimento.

*Riccardo Cucchi*





## Introduzione

“Il prossimo 30 giugno si chiuderà un capitolo importante della mia vita: dopo oltre 27 anni lascerò Mediaset. E dopo una quarantina d’anni lascerò il giornalismo. Rientro nei ranghi. Tra pochi giorni nessuno ricorderà più il mio nome. Ed è giusto così. Non sono stato un grande giornalista, ma uno dei tanti. Di me non resterà nessuna traccia.

Sono stato un testimone che ha cercato di raccontare con onestà ciò che vedeva. Ho fatto il mestiere più bello del mondo, non avrei potuto immaginare di fare altro. Sono stato fortunato e privilegiato ad aver trovato editori e direttori che mi hanno dato fiducia. E anche colleghi che mi hanno sopportato. Perché come giornalista non sono stato un granché, ma come rompiscatole ero un fuoriclasse. Sicuramente ho avuto da questa professione molto più di quanto mi aspettassi e probabilmente più di quanto meritassi.

Ho visto posti che non avrei mai visto, se avessi fatto un’altra professione. Ho conosciuto persone fantastiche, che non avrei mai conosciuto. Ho provato emozioni straordinarie, che mi hanno arricchito. E mi hanno persino pagato per farlo. Quel poco che ho fatto, l’ho fatto da solo, senza scorciatoie e senza “aiutini”. Non ho fatto carriera perché, evidentemente, non lo meritavo.

Se tornassi indietro rifarei tutto, magari eliminando qualcuno dei moltissimi errori che ho commesso”.

Cominciamo da qui, da questo post pubblicato su Facebook nei primi giorni di maggio del 2015, subito dopo aver

firmato con Mediaset l'accordo per lasciare anticipatamente il mio lavoro. Lo scrissi di getto, senza pensarci troppo. Da un lato ero felice di andarmene, perché ormai il divertimento era finito da tempo, precisamente da quando, quattro anni prima, avevano deciso che ero diventato un peso per l'azienda ed era iniziata una sottile tattica di logoramento con l'obiettivo di convincermi a mollare l'osso. Qualcuno lo chiamerebbe mobbing, ma in fondo mi pagavano piuttosto bene per sopportarlo. Dall'altro lato ero perplesso perché non sapevo come sarebbe stata la mia vita da lì in avanti, non sapevo se mi sarei annoiato, intristito, depresso o tutto queste cose simpatiche che accadono spesso quando uno va in pensione. Tanto è vero che molti finiscono per ammalarsi, se non peggio.

A cinque anni di distanza da quell'addio, posso dire che la mia vita è migliorata del 100% e che non ho rimpianti, se non quello di non fare più il lavoro di cui sono stato innamorato sin dal primo giorno che ci siamo incontrati. Ho viaggiato tanto, la mia seconda passione dopo il giornalismo, ho letto tanto, non mi sono lasciato andare. Ho continuato ad alzarmi sempre alla stessa ora, ho tenuto il mio corpo allenato, non sono ingrassato, sono stato attento all'alimentazione, ho condotto insomma una vita sana.

Poi a un certo punto, a forza di raccontare i mille episodi della mia carriera agli amici, qualcuno mi ha suggerito: perché non scrivi un libro? In realtà ci avevo già pensato, senza dirlo a nessuno. Ma poi avevo concluso che in fondo non ero famoso, nessun editore avrebbe mai pubblicato un mio scritto e a nessuno sarebbe mai interessato leggere la mia storia.

Poi ho cambiato idea e ho pensato di mettermi a scrivere. Prima di tutto per me stesso, perché scrivo da quando avevo vent'anni e sognavo di fare il giornalista. Ma anche perché non racconto la mia storia, bensì i molti personaggi che ho incontrato lungo il cammino, le situazioni curiose che mi sono trovate a vivere. Non so se questo libro sia interessante, ma so di certo che mi sono divertito a scriverlo, riaprendo i cassette della mia memoria per ricordare i molti momenti belli di cui sono stato testimone o, in qualche caso, protagonista.



## UN CALCIATORE MANCATO

*“Il mio sogno è fare il calciatore professionista”. Lo scrissi alle scuole medie in un tema in classe il cui titolo era: “Cosa vorrei fare da grande”. Il professore d’italiano chiamò mia madre, preoccupato che, anziché pensare di fare il medico, l’avvocato, il notaio, l’architetto, l’idraulico, il falegname, l’insegnante o magari il giornalista, avessi espresso il desiderio di correre dietro a un pallone.*

*Cambiai ben presto idea, non appena mi resi conto che il mio talento non era pari alla passione. Se invece ci fossi riuscito, non avrei mai scritto questo libro.*

*Questo è il piccolo articolo che regalai qualche anno fa a un sito web dedicato al calcio dilettanti.*

L’odore dell’erba e il profumo dell’olio canforato. Sono le prime cose che mi vengono in mente quando ripenso alla mia, ormai lontanissima, esperienza nel calcio giocato. A Padova, dove sono nato, e provincia si trovano ancora molti campi in erba “vera”. Solo chi ha giocato a calcio, anche a livelli infimi come i miei, sa cosa significa l’odore dell’erba. Erba secca, erba umida, erba fradicia di pioggia. E poi l’olio canforato che nei mesi invernali ci spalmavamo (da soli, ma quale massaggiatore?) sulle gambe per scaldare i muscoli.

I miei primi ricordi di un pallone risalgono ai tempi della parrocchia, all’epoca grande scuola di sport. Giocavamo in un campetto che sarà stato a occhio e croce 50 metri per 25. Due capitani (di solito i più bravi) facevano le squadre scegliendo alternativamente un giocatore. Io venivo scelto quasi sempre per ultimo, essendo il più scarso. Anzi, spesso non mi sceglievano neppure, perché ero proprio l’ultimo

rimasto e dovevano accontentarsi di quello che passava il convento.

Il pallone era un lontanissimo parente di quelli tecnologici e leggerissimi di oggi. Era di cuoio marrone e quando pioveva arrivava a pesare qualche chilo, al punto che risultava difficile calciare. Si giocava per due o tre ore, si finiva esausti e quando il campo era pesante per la pioggia eravamo delle maschere di fango. Quando arrivavo a casa (in parrocchia non c'erano naturalmente le docce), mia madre inorridiva, mi faceva spogliare in garage e poi mi spediva a lavarmi e disinfettarmi.

Diventato un po' più grande, mi tesserai per una squadra giovanile, il Petrarca, in Prato della Valle, all'ombra della basilica di Santa Giustina. Giocavo ala destra perché ero brevilineo (o bassotto, a seconda dei punti di vista), scattante e bravino in velocità. Ma la tecnica era quello che era, Madre Natura non era stata certo generosa con me. In una stagione misi il naso in campo per non più di dieci minuti, era la panchina il mio habitat naturale.

Alla fine mi trasferii a un'altra società, vicino a casa, l'Ese-dra Don Bosco, proprio quella della parrocchia dove avevo tirato i primi calci. Facevamo il campionato provinciale juniores, ci allenava un signore corpulento, all'apparenza un duro, ma in realtà uno dall'animo gentile che coltivava fiori. Aveva allenato in serie C e per noi ragazzi era una sorta di mito. Ci allenavamo tre volte la settimana e giocavamo la domenica mattina alle 10. Ero sempre il primo ad arrivare all'allenamento e l'ultimo ad andarsene, nel tentativo (vano) di migliorare il mio bagaglio tecnico modestissimo.

Da ala mi ero trasformato in terzino destro. Visto che di gol

ne segnavo pochini, cercavo di non farli segnare agli avversari. All'inizio partivo dalla panchina e qualche volta entravo nel secondo tempo, quando c'era da difendere il risultato. Poi a un certo punto diventai titolare, non so bene se per meriti miei o per demeriti altrui (ma propendo per la seconda ipotesi) e non uscii più.

Ricordo una partita in cui perdemmo di misura e l'allenatore durante l'intervallo era una furia perché la squadra era svogliata e senza determinazione. "Oggi - disse l'omone - mi vergogno di essere il vostro allenatore. Vi prenderei a calci tutti. Tranne uno: Garbo, l'unico che ci mette l'anima. Ne vorrei undici come lui". I compagni mi guardavano strano, io andavo in giro a testa alta, orgoglioso - io, il più scarso di tutti - che il mio tecnico si fosse accorto di me.

Arrossii e, non so come, trovai il coraggio per dire: "Mister, la ringrazio. Ma con 11 come me, bene che vada fa 0 a 0. Però non vince neppure una partita". Tutti scoppiarono a ridere e si sciolsero in un applauso. Raggiungemmo la fase finale, ma non vincemmo nulla. In una delle ultime partite mi trovai a marcare il numero 11 avversario, un'ala sinistra dal fisico imponente e dalla buona tecnica. Era anche il capocannoniere del nostro girone. All'epoca non esisteva ancora la marcatura a zona, ma si marcava strettamente a uomo. Lo stopper sul centravanti, il terzino destro sulla seconda punta.

Prima della partita l'allenatore mi disse: "Garbo, oggi ti affido il compito più difficile: devi seguire il numero 11 anche quando va in bagno, non devi dargli respiro, non devi farlo girare, non devi farti puntare, non devi farlo partire in progressione, altrimenti non lo prendi più. Cerca l'anticipo,

visto che sei sicuramente più agile di lui, e se ti scappa mettilo giù e poi aiutalo a rialzarsi chiedendogli scusa”.

Quel giorno sembrai un giocatore di calcio, disputai una partita praticamente perfetta. Il temutissimo numero 11 non toccò palla, non riuscì mai a dribblarmi, lo anticipai un sacco di volte. E tutto commettendo sì e no un paio di falli. Alla fine l'allenatore mi fece i complimenti. Fu il momento più alto della mia carriera.

Una carriera chiusa senza espulsioni e con una sola ammonizione. Per proteste, io che accettavo qualsiasi decisione dell'arbitro e non protestavo proprio mai. Ma anche quella volta ero innocente. L'avversario mi prese per un braccio, mi strattonò e finimmo entrambi a terra al limite dell'area. L'arbitro mi fischiò punizione contro e mi disse: "Numero 2, a braccetto si va solo in passeggiata". Gli risposi che era stato lui a prendermi sotto braccio, non io. Mi ammonì per proteste.

La mia carriera finì al termine della stagione, dopo un paio di partite in prima squadra nel campionato di Seconda Categoria. Mi ero iscritto all'università e lo studio era diventato la mia priorità. O almeno così dicevo. Ma mentivo a me stesso. Se non avessi avuto due ferri da stiro al posto dei piedi, avrei continuato, eccome. Ma io e il calcio non eravamo proprio fatti l'uno per l'altro.



## I BOLLORI DEL GIOVANE MCENROE

Forse John McEnroe non è stato uno dei più grandi della storia del tennis mondiale, ma sicuramente è stato uno dei talenti più limpidi mai apparsi nel circuito. Genio e sregolatezza, come si usa dire. Un mancino dotato di un tocco fantastico, che ottenne risultati complessivamente inferiori alla sua enorme classe. Famose le sue liti con arbitri e giudici di linea, che gli procurarono innumerevoli multe e squalifiche.

Lo incontrai per la prima volta a Bologna, dove curavo l'ufficio stampa di un torneo indoor. Era novembre del 1978, a luglio dell'anno precedente il diciottenne McEnroe aveva stupito il mondo intero partendo dalle qualificazioni del torneo di Wimbledon per arrampicarsi fino alle semifinali, dove si arrese a Jimmy Connors. In quei giorni era nata una stella, che avrebbe trionfato per tre volte sul prato del più prestigioso torneo del mondo.

John arrivò a Bologna in compagnia di Peter Fleming, che avrebbe vinto il singolare battendo in finale Adriano Panatta. I due americani dominarono il doppio, perché accanto a un mostro come McEnroe avrebbe vinto chiunque e per parecchi anni.

Quando non era impegnato in campo, John trascorrevva gran parte del tempo a tampinare una mia collaboratrice dell'ufficio stampa, una ragazza molto carina di nome Marina. Dovunque mi girassi, me lo ritrovavo tra i piedi: man-

giava quantità industriali di patatine fritte seduto alla mia scrivania, accompagnate da litri di Coca Cola, guardava la televisione. Se mi avesse dato anche una mano nel lavoro, sarebbe stato perfetto.

L'ultima sera, dopo le finali, insieme con Sergio Palmieri, che allora era direttore del torneo ma in seguito sarebbe diventato manager di McEnroe, decidemmo di andare a cena alla Brenta, un ristorante elegante del centro di Bologna, a due passi da Piazza Maggiore. Con noi lo staff organizzativo più McEnroe e Fleming, in tutto una decina di persone.

Ci fanno accomodare e ci spiegano che possiamo servirci da soli dal carrello degli antipasti, in attesa di ordinare i primi piatti. Alla mia destra siede Marina, la mia collaboratrice dell'ufficio stampa, e accanto a lei John, piuttosto famelico (in tutti i sensi, come vedremo), che è il primo a dare l'assalto agli antipasti. Nel corso del blitz, McEnroe agguanta con le mani un discreto quantitativo di olive e, anziché riporle in un piatto, le scarica direttamente sulla tovaglia. Gli altri ospiti del ristorante lo osservano con gli occhi sbarrati e in un attimo arriva il proprietario, che riprende severamente il ragazzino alquanto selvaggio, minacciando di buttarci fuori tutti. Ci vorranno tutte le capacità diplomatiche di Palmieri e mie per far rientrare lo spiacevole incidente diplomatico e consentirci di proseguire la cena.

Fra il primo e il secondo piatto, Marina mi sussurra: "John ci sta provando in tutti i modi, vuole che vada a dormire nel suo albergo. Ma per chi mi ha preso?". Considerato che Marina ha qualche anno più di McEnroe e a occhio e croce dovrebbe sapere come va il mondo, le consiglio di opporre un netto rifiuto. L'alternativa è invece di seguirlo all'Ho-

tel Baglioni. Cosa che Marina farà, dopo aver continuato per tutta la sera a chiedermi come fare per difendersi dagli assalti sempre più insistenti del giovane astro nascente del tennis mondiale. La carne, si sa, è debole e l'uomo non è di legno. Ma neppure la donna...

Dopo quella sera ho rivisto McEnroe varie volte a Wimbledon, nella finale di Coppa Davis del 1979 contro l'Italia a San Francisco, al Roland Garros, ma sempre da lontano. Nel 1984, l'anno migliore della sua carriera, assistetti all'incredibile finale di Parigi contro Ivan Lendl. John impartì al boemo una severa lezione di tennis per due set, nel corso dei quali giocò come nessuno mai sulla terra battuta. Ma poi si incartò, perse il terzo set, scappò avanti di un break nel quarto, ma non riuscì a chiudere, regalando a Lendl il suo primo titolo del Roland Garros.

Parecchi anni dopo ritrovo McEnroe al Foro Italico, dove partecipa al torneo delle Vecchie Glorie deliziando ancora il pubblico con i suoi tocchi di magia. Chiedo a Sergio Palmieri, direttore degli Internazionali d'Italia, di portarmi John a bordo campo per un'intervista in diretta su Italia 1.

Siamo entrambi invecchiati, con i capelli grigi, gli tendo la mano, si accomoda accanto a me.

Mentre attendiamo di avere la linea dalla regia, gli ricordo che ci siamo incontrati a Bologna più di trent'anni prima e gli rammento l'episodio delle olive. Si mette a ridere e quando gli chiedo se la serata con Marina si fosse conclusa come lui voleva, risponde: "She was a very funny girl (Era una ragazza molto divertente)", confermando così quello che sapevo da tempo: l'Hotel Baglioni era stato teatro nel lontano 1978 dell'assalto del giovane e irruento McEnroe

alla virtù di una ragazza apparentemente ritrosa.

Quando mi danno la linea partiamo con l'intervista, che risulta davvero divertente, perché quel giorno John era in gran forma e disposto allo scherzo. Diventa serio solo per un attimo, quando gli chiedo quale sia il più grande rimpianto della sua carriera: "La finale del Roland Garros del 1984 - è la risposta che conoscevo già -. Quel giorno giocavo benissimo, avrei dovuto vincere. Invece Lendl riuscì ad allungare il match e alla fine alzò la coppa".

"Quel giorno ero presente sul campo centrale del Roland Garros - gli dico - e ho fatto il tifo per te. Mi è dispiaciuto davvero che tu abbia perso quella finale". "Grazie" è la sua risposta mentre si alza e se ne va.

## LENDL E IL SIGNOR PANATTA

*Ho cominciato a scrivere di tennis nel 1974 per la rivista Matchball, di cui sono stato direttore tra il 1983 e il 1984, e per 10 anni il tennis è stato la mia vita. Ho lavorato all'Ufficio Stampa dei Campionati Internazionali d'Italia di Roma, ho seguito tre finali di Coppa Davis, compresa quella del 1976 a Santiago del Cile, sono stato più volte al Roland Garros e a Wimbledon. Sono stato testimone di molti episodi curiosi, inediti o poco conosciuti. Questo è uno di quelli.*

Nello sport può accadere che talvolta una grande rivalità si trasformi in una grande amicizia. Si dice che Nadal e Federer, che si sono sfidati sul campo per ben 40 volte con lo spagnolo in vantaggio 24 a 16, prima si odiassero o quasi, ma con l'andar del tempo abbiano cominciato dapprima a rispettarsi e poi ad apprezzarsi fuori dal campo. Al punto da diventare amici, tanto che quando uno dei due organizza degli eventi di beneficenza, l'altro non manca mai. E in tempi di clausura a causa del Coronavirus hanno dato vita a una esilarante diretta su Instagram, proprio come farebbero due vecchi amici.

Non si può dire che tra Panatta e Lendl sia accaduto qualcosa di simile, perché i due erano divisi da 10 anni di età e di fatto non sono mai stati grandi rivali. Però ci sono un paio di episodi pressoché sconosciuti al grande pubblico e poco raccontati, che meritano di essere ricordati.

1979, il diciannovenne Ivan Lendl, cittadino di una Cecoslovacchia ancora unita, si affaccia al grande tennis dopo

aver vinto tutto quello che era possibile a livello giovanile. La stoffa c'è, il ragazzo è segaligno, alto un metro e 88, ma gli manca qualche chilo di muscoli per far esplodere la sua potenza. In campo non molla niente, magari non è simpatico perché non sorride mai, ma il talento certo non gli fa difetto.

Nel primo week end di ottobre al Foro Italico è in programma la semifinale della coppa Davis tra Italia e Cecoslovacchia. Nel match d'apertura Corrado Barazzutti e Thomas Smid danno vita a una battaglia senza esclusione di colpi. Sul 5 a 2 al quinto set in favore dell'azzurro, sul campo centrale (ora campo Nicola Pietrangeli) si abbatte un temporale che costringe a una lunga sospensione e, quando il gioco riprende, il ceco infila cinque giochi consecutivi vincendo il primo singolare.

Quando scendono in campo Panatta e Lendl, si capisce subito che sarebbe stato impossibile completare il match prima di sera e, tutto sommato, considerata la differenza d'età tra i due, la cosa non dispiace affatto alla squadra azzurra, capitanata da Bitti Bergamo, che appena qualche giorno dopo trovò la morte sull'autostrada Firenze-Mare, a causa di un folle autista di TIR che pensò bene di fare un'improvvisa inversione di marcia.

Adriano porta a casa il primo set 6-4, poi il giovane Ivan gli scappa in un attimo sul 4 a 1, menando fendenti di dritto da ogni parte del campo. Opportuna e tempestiva interviene la sosta per oscurità.

Il giorno dopo Lendl, non ancora il giocatore capace di arrampicarsi in vetta alla classifica mondiale il 28 febbraio 1983, ma un tennista in grande ascesa, completa l'opera ag-

giudicandosi in pochi minuti il secondo set 6-1.

Tutto da rifare. Ma Panatta lo fa benissimo. Da lì in poi comincia un'altra partita: è un autentico show quello al quale assistono affascinati gli spettatori del campo centrale del Foro Italico. Adriano prende letteralmente a pallate il giovane avversario, scaraventandolo da una parte all'altra del campo. Servizi profondi, dritti potenti, smorzate taglia-gambe per poi costringerlo a rincorrere un pallonetto preciso. Una lezione di tennis gratuita, dirà poi qualche collega impietoso. Lendl non ci si raccapezza più, appare in balia di Panatta, che addirittura lo irride servendo una palla corta quando Ivan si piazza 4 metri fuori campo. Finisce 6-0 6-0 per l'azzurro, travolto da un'ovazione del "suo" pubblico, quello che tre anni prima lo aveva trascinato al trionfo nella finale degli Internazionali d'Italia contro Guillermo Vilas.

Quel giorno mi trovo nella "buca" del Centrale perché lavoro all'ufficio stampa della Coppa Davis. Incrocio per un attimo lo sguardo vuoto di Lendl, a un paio di metri di distanza, e lo ricordo ancora oggi: sembrano gli occhi di un pugile che ha appena subito un k.o. durissimo.

Lendl raccoglie le racchette scuro in volto e s'infilà nel lungo tunnel che conduce agli spogliatoi. Lo seguo passo passo, lui con la testa bassa percorre i duecento metri più difficili della sua vita, forse chiedendosi cosa fosse successo. E io accanto a lui. Arriviamo all'ingresso degli spogliatoi e gli chiedo se può venire in conferenza stampa. Lui mi guarda quasi non capisse, apre la porta e scompare portandosi dietro l'umiliazione più cocente della sua carriera.

Qualche minuto dopo, Panatta commenta così: "Ma ditemi,

ho giocato proprio bene? Siete tutti convinti? Quel doppio 6-0 glielo volevo dare a tutti i costi. Mi è quasi venuta paura che a regalargli un solo gioco la vittoria svanisse”.

Adriano era un giocatore capace di tutto, nel bene e nel male. Certo, non gli mancava la personalità, con la quale gli piaceva condizionare i malcapitati avversari. Come a Parigi nel 1976. Mancano pochi minuti all’inizio della finale del Roland Garros e proprio prima di scendere in campo accade questo episodio. Negli spogliatoi è tutto pronto e, mentre Solomon si dà un’ultima sistemata ai capelli, Panatta gli si affianca, gli indica lo specchio e gli dice: “Guardaci, Harold: ma come pensi che uno con la tua faccia possa vincere la finale di Parigi?”. Infatti la vinse l’azzurro in quattro set, due settimane esatte dopo il trionfo di Roma.

Ecco, in quel week end di ottobre del 1979 si rivede, parole di Mario Belardinelli, “il campione del ’76, il fuoriclasse che fa fare la figura del cretino a chiunque”.

Passa qualche mese e a inizio di aprile Panatta e Lendl si ritrovano al torneo di Houston, che poi il cecoslovacco vincerà battendo in finale Eddie Dibbs. Panatta non sta giocando benissimo e il giovane Ivan gli chiede con sfrontatezza pari alla sua enorme ambizione: “Adriano, dove giochi la settimana prossima?”. “Las Vegas”, la risposta a denti stretti dell’azzurro.

E qui Lendl affonda il colpo: “Ma perché, sei in tabellone?”.

Adriano si morde la lingua, forse avrebbe voglia di azzannargli la giugulare, ma a rimettere in fila il giovane ceco arriva l’intervento provvidenziale del grande Arthur Ashe: “Caro Ivan - dice - tu non puoi chiamarlo Adriano, ma Si-



gnor Panatta, perché tu non hai ancora vinto una prova del Grande Slam”. Lendl capisce la lezione, si guarda bene dal replicare e si infila sotto la doccia.

Passano altri 4 anni e finalmente arriva il grande momento. Al Roland Garros va in scena la finale tra John Mc Enroe e Ivan Lendl, che conquista il suo primo titolo del Grande Slam.

Passa un altro mese e il cerchio tra Panatta e Lendl si chiude a Wimbledon: i due si incrociano, Adriano gli tende la mano e gli fa i complimenti per il successo di Parigi. Ivan lo ringrazia e ribatte: “Ma ora posso chiamarti Adriano?”. “Adesso sì” è la risposta, accompagnata da un “vaffa” e da un sorriso che in un attimo annulla l’umiliazione di cinque anni prima.



## I SEGRETI DI PIETRANGELI

*Nicola Pietrangeli è l'uomo che mi ha fatto scoprire il tennis in televisione, rigorosamente in bianco e nero, negli anni '60. Mi incantavano il suo stile, la sua eleganza, la sensazione che non facesse fatica. Ho avuto poi la fortuna di conoscerlo dal vivo, quando ho cominciato a girare il mondo nel tentativo di fare il giornalista. Ricordo che dopo la finale di Coppa Davis persa in Australia nel 1977, scrissi un articolo piuttosto pungente, del quale in seguito mi sarei pentito, accusandolo di aver preparato male la trasferta e di aver lasciato la squadra sola. Non sapevo, e questa fu un colpa che non mi sono mai perdonato, che in quel momento Nicola aveva dei problemi familiari.*

*Qualche anno dopo, quando lavoravo già a Mediaset, gli telefonai per chiedergli un'intervista e lui mi diede appuntamento al suo circolo, il Canottieri Roma. All'epoca ci davamo ancora del lei e quando arrivai ero un po' in imbarazzo, visto quello che avevo scritto qualche anno addietro. Lui invece mi accolse con grande calore, mi fece accomodare e, mentre i tecnici preparavano il set per girare l'intervista, lo presi da parte e gli dissi più o meno così: "Io le devo delle scuse, ho scritto cose spiacevoli su di lei, temevo che non mi avrebbe ricevuto".*

*La sua risposta fu una lezione: "Non si preoccupi, nella vita come nello sport capita di vincere e di perdere. Non ha bisogno di scusarsi, lei ha fatto semplicemente il suo mestiere". Da quel giorno siamo diventati amici, ci incontriamo tutte le settimane con un gruppo ristretto di fedelissimi e Nicola ci intrattiene raccontandoci barzellette a raffica, ma soprattutto episodi curiosi della sua vita. Quella che segue è un'intervista realizzata nel 2016 per i 40 anni della conquista della Coppa Davis in Cile, in cui Pietrangeli svela molti risvolti inediti.*

Nicola Pietrangeli non è solo il più grande tennista italiano di sempre e il detentore del record assoluto (imbattibile) di 164 incontri disputati in Coppa Davis. Ma è anche uno degli sportivi più noti e un uomo di classe, amico personale del principe Ranieri di Monaco prima e del figlio Alberto oggi.

Interminabile l'elenco delle donne che sono cadute ai suoi piedi o che avrebbero voluto farlo. Lui, da gentiluomo vecchio stampo, preferisce schermirsi e minimizzare.

Il prossimo 18 dicembre saranno passati esattamente 40 anni dalla conquista dell'unica Coppa Davis del tennis italiano.

Pietrangeli ha accettato di raccontare quella magnifica avventura e i molti retroscena inediti che l'hanno accompagnata, togliendosi più di qualche sassolino dalle scarpe.

-Il 1976 fu l'anno d'oro del tennis italiano: Panatta vinse Roma e Parigi e a Santiago del Cile conquistammo, con Nicola Pietrangeli capitano non giocatore, la Coppa Davis. Farete una bella festa?

"Non si può fare una festa perché i 5 dell'Ave Maria non è che vadano tanto d'accordo".

-Come sarebbe a dire?

"Sarebbe a dire che sono successe mille cose che sarebbe troppo lungo spiegare. C'è chi non parla con quello, chi non parla con l'altro, ognuno ha la sua versione. Meglio evitare".

-Però è un peccato.

“Certo che è un peccato. Ma debbo dire una cosa a distanza di tanti anni: probabilmente l’Italia, intesa come nazione, non se la meritava la Coppa Davis. Per il modo in cui è stata vissuta tutta la vicenda, prima durante e dopo”.

-Diciamo che è stato più facile battere il Cile che andare in Cile. Ci furono forti resistenze a quella trasferta perché molti la vedevano come una sorta di riconoscimento al regime dittatoriale del generale Pinochet, che aveva conquistato il potere tre anni prima con un colpo di stato cruento.

“Il Partito Comunista di Berlinguer era ufficialmente contrario alla trasferta. Il giorno prima della partenza partecipai a una trasmissione a Rai Uno con Carlo Della Vida, Orlando Sirola, il senatore Compagna e il senatore Pirastu, responsabile dello sport del PCI. Lui era amico del presidente del Cagliari Andrea Arrica, praticamente un fratello per me, il quale gli disse: “Guarda che Nicola non è anticomunista, vuole andare in Cile per giocare a tennis”. Quella sera dopo la trasmissione siamo andati a cena assieme e con Pirastu, che era un vero appassionato di sport, siamo diventati amici per la pelle.

Qualche giorno prima ero stato a cena a Londra con Gaetano Caltagirone, che parlò al telefono con Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti, Presidente del Consiglio di allora. Quando Caltagirone disse: “Franco, sono qui con Pietrangeli”, lui rispose: “Il presidente (Andreotti) dice che non vi manda in Cile”. E io ribattei a Caltagirone: “Di’ a Evangelisti che per non farmi andare in Cile il presidente mi deve ritirare il passaporto”. Qualche giorno dopo un giornalista chiese a Forlani, Ministro degli Esteri, se fosse intenzionato a ritirarmi il passaporto e lui rispose: “Ma per

quale motivo dovrei ritirare il passaporto a un libero cittadino che vuole andare in Cile per giocare un incontro di tennis?”

Il presidente del CONI Giulio Onesti disse che doveva decidere la Federtennis. Ormai era tutto organizzato e partimmo. Anche se il futuro presidente della FIT Paolo Galgani non voleva andare. Galgani si è sempre vantato: “Sono partiti solo perché io non ero ancora stato eletto”. E in effetti lui fu eletto l’11 dicembre, quando noi eravamo già a Santiago”.

-Lei si espose molto e non ebbe vita facile.

“Sì, ero convinto che dovessimo andare in Cile, lo dissi chiaramente e ripetutamente. Non volevo che la politica entrasse in un fatto sportivo, avevamo l’occasione storica di conquistare la nostra prima Coppa Davis. Per tutta risposta ricevetti minacce pesanti: “Brutto fascista, ammazziamo te e la tua famiglia”. Non fu divertente, glielo assicuro. All’epoca conoscevo un colonnello dei Carabinieri e quando gli spiegai la cosa, mi assegnò una scorta che stazionava sotto casa 24 ore su 24. Poi siamo partiti, sempre scortati dai carabinieri, imbarcandoci dallo scalo nazionale per evitare i contestatori che ci aspettavano alle partenze internazionali”.

-Perché lei voleva andare a tutti i costi? Forse per conquistare da capitano quella Coppa Davis che da giocatore aveva soltanto sfiorato?

“Anche, ma non solo. Ero curioso di verificare di persona come stessero le cose in Cile, al di là di quello che ci raccontavano. Per tutto il mese di novembre del 1976 ci

fu ogni giorno una discussione sull'opportunità o meno di andare laggiù. Io venivo tirato in ballo in continuazione da giornali, radio e televisione.

Un giorno mi invitarono a Rai 3 per una chiacchierata con gli Inti Illimani, che non sapevo neppure chi fossero. Quando arrivai in Rai mi dissero che erano un complesso musicale cileno e lì per lì mi sono un po' arrabbiato: avrei preferito essere avvertito prima, perché magari a questi gli avevano ammazzato i parenti e la mia presenza avrebbe potuto risultare imbarazzante.

Invece erano molto simpatici, siamo stati un'ora a chiacchierare. A un certo punto uno di loro mi fa: "Sappiamo che tu sei molto appassionato di calcio. Sai, la gente non va più allo stadio perché è stato trasformato in un lager pieno di prigionieri e ogni tanto ne ammazzano uno". La cosa naturalmente mi colpì, rimasi di sasso e non sapevo cosa dire.

Così, al nostro arrivo a Santiago, siamo andati subito a vedere l'impianto dove si sarebbe disputata la finale di Davis. A un certo punto, era pomeriggio inoltrato, comincia ad arrivare parecchia gente. Allora chiedo: "Dove vanno?" Mi rispondono: "Vanno allo stadio per lo spareggio della coppa Libertadores". Quindi l'impianto era agibile.

Lungi da me esprimere giudizi sulla situazione politica del Cile di allora, tre anni dopo il colpo di stato. Del resto io non conosco colpi di stato incruenti. Che Pinochet abbia fatto cose molto brutte è fuori discussione. Ma neppure Allende era uno stinco di santo. Io ho parlato con le gente di Santiago e molti dicevano che si era fatto gli affari suoi. Il colpo di stato venne innescato dallo sciopero indetto dal sindacato degli autotrasportatori a Valparaiso, che certo non

era un'organizzazione di destra”.

-A Santiago foste accolti benissimo. Tra l'altro proprio in quei giorni avvenne lo scambio tra il segretario del Partito Comunista Cileno Corvalan e il dissidente sovietico Bukowski.

“Ci avevano sistemato allo Sheraton San Cristobal, su una collina che dominava Santiago. Un posto bellissimo, dove si stabilirono, oltre alla squadra e alle mogli dei giocatori, anche i giornalisti e i tifosi al seguito. A nostra disposizione 24 ore su 24 c'era il capitano La Fontaine, nientemeno che il capo della sicurezza di Pinochet. In quei giorni non abbiamo mai visto un semaforo rosso, avevamo la scorta che non ci perdeva d'occhio un minuto. Abbiamo trovato gente gentilissima e disponibile, è stata un'avventura fantastica. Ma è normale che fosse così, loro non volevano il minimo incidente, tutto doveva filare liscio”.

-La vigilia fu agitata dal malore che colse il direttore tecnico Mario Belardinelli, che finì in ospedale. Si parlò allora di una lite tra voi due, che notoriamente non eravate amiconi.

“La cosa andò così. Eravamo a cena con la squadra, c'era una certa tensione e l'atmosfera non era proprio rilassata. Belardinelli metteva ancora più agitazione, tristezza. A un certo punto ho detto: “Mario, ora basta con quest'aria cupa, dobbiamo rilassarci e ridere un po'. Non siamo mica qui per fare la guerra e poi vinciamo sicuramente, stiamo sereni”. Ho cercato insomma di sdrammatizzare.

Lui lo prese come un attacco personale e si sentì male. Ci fu un po' di agitazione e fu chiamata un'ambulanza che lo accompagnò in ospedale, dove trascorse la notte. Ma-



rio era una persona molto emotiva e probabilmente ebbe uno sbalzo di pressione. Credo di ricordare che quella sera avesse mangiato qualcosa che gli fece male e forse le due cose insieme portarono a quella crisi. Ma all'epoca si disse che avevo rischiato di far morire Belardinelli. Per fortuna invece non fu nulla di grave e all'inizio della finale lui era regolarmente a bordo campo”.

-Anche con Galgani i rapporti non furono idilliaci.

“In quei giorni Galgani ebbe dei comportamenti inaccettabili. Cominciando dalla storia del ricevimento ufficiale, al quale partecipano per tradizione le due squadre, i dirigenti delle federazioni nazionali e di quella internazionale. Un giorno, mentre ero in camera, mi chiamano dalla reception dicendo che il presidente della Federazione cilena, uno dei primi avvocati di Santiago, voleva salire per parlarmi. Dopo qualche giorno eravamo diventati amici.

Lui arriva, si siede sul letto e comincia a piangere. Pensavo fosse successa una disgrazia. Invece lui mi fa: “Nicola, il tuo presidente ha detto che la squadra italiana non parteciperà al ricevimento ufficiale”. E aggiunge: “Il generale Leigh (uno dei membri della giunta militare di Pinochet e capo dell'aviazione cilena, n.d.r.) offre la cena alle delegazioni perché è un grande appassionato di tennis. Se voi non venite, io sono un uomo finito”. A quel punto andiamo da Galgani per avere chiarimenti e lui: “La squadra italiana non va al ricevimento offerto da questi fascisti che hanno ammazzato un sacco di gente”. Gli rispondo: “Io quella sera mi toglierò il distintivo dell'Italia dalla giacca e andrò alla cena. I giocatori facciano quello che vogliono. Ma ora tu prendi un foglio di carta intestata della Federtennis e

scrivi: io proibisco alla squadra italiana di partecipare al ricevimento ufficiale”. E lui: “Io non scrivo proprio niente”. “Troppo comodo” ribatto e insomma il colloquio non fu tranquillissimo.

Allora gli dico: “Ora io e il presidente della federazione cilena andiamo dal presidente della federazione internazionale, l’inglese Dereck Hardwick, e gli spieghiamo la situazione”. Al mio racconto Hardwick ha una reazione stizzita e replica: “Ma che, è matto?”.

A quel punto ci trasferiamo tutti da Galgani (eravamo nello stesso albergo) e Hardwick gli chiede una spiegazione. Io faccio da interprete, perché Galgani non parlava una parola di inglese, e lui ricomincia con la tiritera dei fascisti. Hardwick taglia corto e mi dice: “Spiega al tuo presidente che se la vostra delegazione non si presenta al ricevimento ufficiale, l’Italia sarà squalificata per tre anni dalla Coppa Davis, perché è un affronto inaccettabile verso il paese ospitante e verso la federazione internazionale”.

Galgani, messo con le spalle al muro, si arrende e andiamo tutti alla cena ufficiale. Dove, con nostra grande sorpresa, il generale Leigh non si vede, perché aveva un altro impegno. Ma Galgani trovò il modo di vantarsi pure di quello: “Sono stato io che l’ho fatto stare a casa”.

Nei giorni della finale Galgani non si è mai seduto nella tribuna presidenziale, ma si è sempre sistemato sugli spalti in tenuta informale. Il terzo giorno, quando avevamo già vinto la Davis, Galgani si presenta in giacca e cravatta, tirato a lucido, pronto per la premiazione. Quando alla fine degli incontri si prepara la cerimonia ufficiale, lo speaker dice che Hardwick consegnerà la Coppa Davis alla squadra

vincitrice e Galgani scende in campo. Hardwick prende la Coppa, Galgani gli va incontro trionfante, ma il presidente dell'ITF lo ignora e mi consegna la Coppa Davis. Del resto il cerimoniale prevede questo. Ai mondiali di calcio la Coppa viene consegnata al capitano della squadra vincitrice, non al presidente della Federcalcio”.

-Sul campo non ci fu storia.

“Ma sì, eravamo nettamente superiori. Nel primo incontro Barazzutti iniziò un po' teso contro Fillol, il numero uno cileno che aveva raggiunto i quarti a Parigi. Ma poi, una volta liberatosi dall'ansia, non ci fu più partita. Così come fu facile il secondo singolare tra Panatta e Cornejo.

A distanza di anni non posso che ripetere che io ho avuto un solo merito: quello di averli portati lì. Poi in campo sono andati i giocatori. Mi fanno ridere quelli che hanno scritto: Belardinelli ha deciso. Ma cosa ha deciso ? La squadra era quella: Panatta e Barazzutti in singolare, Panatta e Bertolucci in doppio. Non c'era proprio niente da decidere.

Qualcuno sostiene che se la Russia non si fosse ritirata in semifinale col Cile, la finale sarebbe stata più difficile. I russi avevano un solo buon giocatore, Metreveli, ma col Panatta del '76 non ci sarebbe stato niente da fare neppure per lui. La vera finale fu la semifinale con l'Australia al Foro Italico, quando Panatta batté Newcombe sul 2 pari.

Era stato complicato anche il turno precedente sull'erba di Wimbledon. Lì Barazzutti ebbe un po' di paura e allora decidemmo di gettare nella mischia Zugarelli, che batté Taylor nel primo singolare, consentendo ad Adriano di giocare tranquillo e di superare John Lloyd. Solo che da allora

Zugarelli si sentì titolare e in seguito creò solo guai”.

-E cosa combinò?

“L’anno dopo, contro la Spagna a Barcellona, ci portammo sul 3 a 1 e a risultato acquisito, grazie alla vittoria di Barazzutti su Orantes, il capitano iberico mi comunicò che Higuera non sarebbe sceso in campo per l’ultimo singolare. A quel punto Panatta disse: “Non gioco neppure io”. Andai da Zugarelli e gli dissi: “Tonino, giochi tu”. E lui: “Non ho la roba”. Pazzesco. Lo dissi al presidente Galgani, che minimizzò l’accaduto.

Poi in finale contro l’Australia, sull’erba di Sydney, Zugarelli era convinto di giocare. Peccato che in allenamento non vincessero mai un set né con Panatta né con Barazzutti. Durante uno di questi match di preparazione, di fronte a 25 giornalisti, Zugarelli sbagliò un colpo, tirò la palla in tribuna e impreò pesantemente. Lo invitai a calmarsi e per tutta risposta mi mandò platealmente a quel paese davanti a tutti. Fosse dipeso da me, lo avrei rispedito a casa col primo aereo. Ma naturalmente prevalse la ragion di stato”.

-Torniamo alla finale di Santiago: lei la sapeva la storia che il giorno del doppio Panatta e Bertolucci indossarono le magliette rosse in segno di protesta verso il regime di Pinochet?

“Secondo me è una bufala inventata a posteriori. A me comunque nessuno disse nulla”.

-Il pubblico di Santiago fu straordinario: prima fece un tifo d’inferno per il Cile e poi?

“Sì, fu commovente. Dopo che ci avevano consegnato la

Coppa Davis, ci chiese di fare la “vuelta”, il giro d’onore dentro il catino dello stadio. Una cosa che facevano solo con i loro atleti. Ci applaudirono come se avessero vinto loro. Fu un’emozione indimenticabile”.

-E alla sera in albergo avete festeggiato?

“Veramente non ricordo grandi festeggiamenti. Con Belardinelli mezzo morto per causa mia e Galgani col quale non ci parlavamo, l’atmosfera non era proprio idilliaca.

Zugarelli partì il giorno dopo per Roma, mentre col resto della squadra ci prendemmo tre giorni di relax a Rio de Janeiro”.

-E al ritorno il trionfo a Fiumicino?

“Ma quale trionfo? Ricordo che ci preparammo con la Coppa Davis, ci affacciammo dalla scaletta dell’aereo pensando di trovare chissà che...e invece non c’era praticamente nessuno. Una decina di persone, tutto personale dell’aeroporto, e forse un paio di fotografi. Rimanemmo delusi, anzi dispiaciuti”.

-Insomma, siete partiti in incognito e siete tornati in incognito. E a livello istituzionale qualcuno si ricordò di voi?

“Il presidente del Coni Giulio Onesti, che non scriveva mai agli atleti, mi mandò una lettera bellissima in cui mi faceva i complimenti e diceva che ero stato vittima di una congiura di basso impero. E chiudeva dicendo: si ricordi che la riconoscenza non è di questo mondo”.

-E infatti, proprio i suoi giocatori le tirano un brutto scherzo dopo la finale persa con l’Australia nel 1977. Mentre sta

per cominciare la stagione successiva, cosa succede?

“Mi convocano all’Hotel Jolly di Firenze per una misteriosa riunione, della quale non capivo l’utilità. Io durante la finale di Sydney stavo attraversando un brutto momento per problemi familiari e mi ero illuso che i giocatori, che conoscevano la situazione, mi sarebbe stati vicini, li consideravo amici”.

-Invece?

“Un mese prima, durante i campionati assoluti indoor, Belardinelli, che non parlava mai coi giornalisti, aveva convocato una conferenza stampa per dire peste e corna di me. Cos’era successo? Che Galgani gli aveva detto: “Mario, tu ce l’hai la pensione?” E lui: “No”. “Ecco, allora aiutami a far fuori Pietrangeli e avrai la pensione”. Una porcheria”.

-E a Firenze che succede?

“Entro nella sala e trovo schierati, come un plotone d’esecuzione: Galgani, Belardinelli, Panatta, Bertolucci, Barazzutti e Zugarelli. Dopo un interminabile momento di silenzio imbarazzato, prende la parola Paolo Bertolucci che dice: “Nicola, noi non proviamo per te quello che provavamo lo scorso anno”. Li mando a quel paese, giro i tacchi ed esco dalla stanza. Il ruolo di capitano non giocatore della squadra di Coppa Davis non era più mio”.

-L’Italia è ancora tra le favorite, ma nel 1978 al primo turno contro l’Ungheria succede il patatrac.

“Io ero in Sardegna in barca con Vincenzo Malagò e Franco Pesci, il marito di Virna Lisi, e non riuscivamo a vedere la televisione che trasmetteva l’incontro. Quando rientriamo

a Porto Rotondo troviamo una decina di amici con lo champagne che festeggiano la sconfitta dell'Italia sull'Isola Margherita, con Panatta battuto da un certo Szoke, un dilettante che di professione si occupava del catering dell'aeroporto di Budapest. Alla fine mi dispiacque perché davvero speravo di avere degli amici e invece mi trovai accoltellato alle spalle, soprattutto da Adriano. Quando diventai capitano di Davis la squadra era divisa in due clan: da una parte Panatta e Bertolucci, dall'altra Barazzutti e Zugarelli. Tra loro nemmeno si parlavano. Io li misi insieme, convincendoli che dovevano diventare una squadra e combattere uniti. E i risultati mi hanno dato ragione. È stata una bella storia che avrebbe potuto finire meglio”.

-Si diverte ancora a guardare il tennis?

“No, lo trovo molto noioso. A meno che non giochi Federer”.

-Impossibile fare confronti tra giocatori di epoche diverse. Ma proviamo a dire chi è stato il più grande dei suoi tempi e il più grande di oggi.

“Il più grande dei miei tempi è stato Rod Laver, anche se sulla partita singola Lewis Hoad avrebbe potuto battere chiunque. Dei tempi moderni il migliore è senza dubbio Federer, perché nessuno ha vinto quanto lui e perché vederlo giocare è una gioia per gli occhi”.

-Il suo più grande rimpianto?

“La semifinale di Wimbledon del 1960 contro Laver, persa dopo essere stato in vantaggio 2 set a 1. Ricordo che negli spogliatoi si precipitò Neale Fraser, che mi ringraziò della sconfitta perché era sicuro di battere Laver, come infatti ac-

cadde. Mentre invece temeva di più me”.

-Più forte Pietrangeli o Panatta?

“Di gran lunga Pietrangeli. Ho giocato sette finali di Grande Slam tra singolare e doppio. Ho vinto due volte il Roland Garros e giocato altre due finali, ho vinto due volte gli Internazionali d’Italia e disputato altre due finali, ho perso in semifinale a Wimbledon.

Panatta ha giocato e vinto una sola finale del Grande Slam, quella di Parigi nel 1976”.